

Stanza degli ospiti del sito di lavoro di Bruno Tognolini

www.tognolini.com

TESTI SCRITTI DA AMICI

LA PARTE DI ANTONIO

Racconto di
VENCESLAO CEMBALO

Tonino sapeva fare bene una cosa. Le parti uguali. Era famoso in tutto lo studentato per questo. Chiamavano sempre lui quando c'era da tagliare una torta.

Abbiamo dormito nello stesso appartamento per più di un anno, e mangiato insieme a pranzo e a cena quasi tutti i giorni. Si faceva tutto insieme al 16.

Quando ripenso a Tonino, lo ripenso sempre con un mestolo in mano. Alla fine in ognuno dei sei piatti ci sarebbe stato lo stesso numero di vermicelli, o di tubetti, o di gnocchi fatti in casa, se era domenica. Gli gnocchi li faceva Tonino.

Era una famiglia patriarcale di trent'anni fa, non un appartamento femminile di uno studentato bolognese. Tonino e Mariafranca erano papà e mamma, Tiziana e Lorena i figli più grandicelli, ed io e Pina i fratellini più piccoli, saputelli e pestiferi, nati già nel benessere.

Tonino abitava con Mariafranca al Battiferro da più di cinque anni: era l'abusivo meno abusivo della storia della Casa dello Studente.

Quando veniva l'Amministratrice, non c'è mai stato il problema di staccare letti o di nascondere brandine, come succedeva in tutti gli altri appartamenti. Quello era il 16.

L'Amministratrice entrava, si sedeva e, mentre il caffè usciva, se c'era qualche novità o qualche problema, parlava direttamente con Tonino.

Tonino aveva organizzato il sistema dei turni delle lavatrici.

C'era stato lui due ore sul tetto, a novembre, a muovere l'antenna centralizzata a destra e a sinistra, no, un pelo più a destra, scusa, andava meglio prima. Se era per il custode, con la scusa della collina di San Luca, avevamo voglia di vederci solo Rai Uno e Canale 5.

Era merito di Tonino pure la nuova disposizione dei mobili nelle doppie del 16.

L'inversione armadio-scrivania fu copiata in tutte le doppie dello studentato.

Sembravano incastrati l'uno nell'altro, quei mobili rivestiti di formica bianca, inamovibili per l'eternità. Ma non era così. Per due centimetri belli abbondanti.

In tre giorni passò mezzo Battiferro a guardare le doppie del 16, ad ammirare il miracolo utile ed esportabile, che dilatava lo spazio, eliminava l'angoletto alla sinistra dell'armadio, buono solo a riempirsi di polvere, e permetteva l'ingresso di una brandina nelle doppie senza spostare le scrivanie.

Era un miracolo che metteva allegria, come quando si bloccò il telefono del terzo piano, e con un gettone parlavi dove volevi fin quando volevi. C'era la fila fino alle scale per telefonare. Tonino l'aveva detto: "Non ci facciamo vedere troppo, che finisce la pazziella".

Tonino. In un anno e mezzo non gli ho mai visto dare un bacetto a Mariafranca, né dirle qualcosa che indicasse un qualsiasi tipo di desiderio nei suoi confronti, ma credo che molti figli notino cose del genere nei loro padri.

Mariafranca ne soffriva, ne soffriva molto. La sera venivano i ragazzi del 13 a guardare la televisione. Tonino, padre di famiglia che la domenica faceva gli gnocchi, si mimetizzava rumorosamente nel clima goliardico e arrapato. Nemmeno le giornaliste dei telegiornali facevano stare tranquille. Una sera ho visto Mariafranca con gli occhi lucidi.

All'epoca ero tenerello tenerello, mi commuovevo per nulla ed avevo quasi sempre un sorriso dolcissimo. Che incantava, come diceva Pina. Ma la sorella di Pina non si incantò. Anzi.

Il nostro incontro era stato rimandato per settimane. Lei studiava a Venezia. Un venerdì pomeriggio io e Pina prendemmo uno delle centinaia di treni che abbiamo preso insieme, ed andammo a trovarla.

Adesso, otto anni dopo, so che eravamo molto felici.

Il canale d'acqua all'uscita della stazione non mi fece l'impressione incredibile che mi aveva fatto la prima volta che l'avevo visto.

In una pasticceria comprammo una bella porzione di tiramisù.

La Casa dello Studente di Venezia mi sembrò molto più squallida di quella di Bologna. Luisa aveva subaffittato una singola da un amico di Antonio, il ragazzo con cui viveva. Ho visto ripostigli probabilmente più grandi, sicuramente più carini.

Luisa era pallidissima ed aveva le occhiaie. Antonio era andato a lavorare in uno studio di architetti. Avrebbe fatto molto tardi.

Ed io guardavo piccoli oggetti gridare, e avrei voluto consolare pure gli orli slabbrati delle canottiere di lana, che gocciolavano nella bacinella.

Era l'inverno del 1984.

Il pezzo di tiramisù era stato scartocciato, e da un piatto bianco poggiato sulla scrivania guardava le nostre tre facce attente.

Io volevo fare amicizia.

Pina disse che bisognava fare quattro parti, e conservare la parte di Antonio.

"Le faccio io" dissi io, che volevo fare amicizia. Scelsi con cura il coltello più adatto, e studiai bene la faccenda prima di iniziare l'operazione. Chiaramente optai per la tecnica "delle metà della metà": venivo dalla scuola Tonino.

Quattro porzioni uguali di tiramisù illuminate da una luce vagamente verdina, e fuori un'umidità rossastra e malsana.

Luisa sorrideva come una bambina. Io la vedevo così delicata e così sofferente, e avrei voluto coccolarla un po', e farla ridere.

Allora con la punta del coltello scostai una porzione dalle altre, e le chiesi un piatto, per mettere in frigorifero la parte di Antonio.

Quando Luisa si rigirò con il piatto in mano, e vide la parte di Antonio ritoccata da un colpettino di coltello, e vide il mio sorriso dolce e birichino, diventò rossa rossa in faccia, e mi gridò che troppi ne aveva visti, di stronzi come me; che non ce la facevano più, lei e Antonio, a vivere in quella città di merda piena di stronzi, che Antonio era troppo buono, e che per questo tutti lo fregavano.

La porta della stanzetta fu sbattuta con violenza sui miei occhioni languidi e meravigliati.

Ho ascoltato senza poter far nulla il suo pianto inconsolabile sui gradini di una scala di studentato.

All'epoca capivo poco il nuorese, e cercavo di decifrare oltre la porta i tentativi di Pina di spiegare alla sorella che io ero fesso, ma non cattivo.

Quella notte del triste ritorno Pina fu dolcissima con me.

Mi raccontò storie di quando lei e la sorella erano bambine, e il dottore aveva detto che il padre era troppo debole, e aveva bisogno di mangiare un po' di carne, e allora la mamma faceva mangiare il padre in cucina, da solo, perché erano sette figli, e non si poteva comprare la carne per tutti, e non voleva che i figli vedessero che il padre mangiava la carne e loro no;

ma loro lo vedevano lo stesso, di nascosto, e piangevano di rabbia, perché pensavano che quella era una grande ingiustizia, e che la mamma era molto cattiva, e che li odiava.

Ed io ero abbracciato a Pina, tutti e due in un unico sedile, in uno scompartimento vuoto e ghiacciato di un espresso per Bologna, e pensavo che quando Tonino mi aveva detto che aveva cinque fratelli, io avevo sentito, ma non avevo capito.

Per due anni Luisa non ha voluto vedermi, poi pian piano si è sciolta. Di questa storia non abbiamo mai parlato. Credo che adesso sia più felice di un tempo. Vive a Venezia con un ragazzo di Catania che si chiama Maurizio, fa l'urbanista e ha una bella faccia austera da eremita.

Antonio abita a Milano, è caporedattore di Casabella, insegna al Politecnico, i suoi progetti vincono concorsi internazionali, e probabilmente soffre ancora molto per Luisa. Una settimana fa gli ho spedito un mio racconto, e al telefono mi ha detto che gli era piaciuto.

Tonino non l'ho più visto. So che lavora come ingegnere a Casalecchio di Reno. L'ho saputo l'anno scorso, per caso. La coincidenza per Napoli partiva dopo due ore, e siccome era venerdì, ho fatto un giretto per il mercatino della Montagnola. Ho sentito gridare il mio nome. Era Mariafranca, col pancione. Si erano sposati da cinque mesi. Era felicissima. Pure la madre di Mariafranca era felicissima: all'inizio aveva fatto un po' di storie, ma più per far vedere che perché fosse veramente arrabbiata, perché almeno così Tonino si sarebbe deciso, che erano più di dodici anni che stavano insieme.

Sul treno pensieri troppo definiti sulla vita e sulle scelte volevano turbare il mio ritorno, ma io pensavo a Pina, a quella notte in treno passata abbracciati ad ascoltare i suoi racconti, al suo viso, a quella piccola cicatrice che ha sullo zigomo destro, a quel pomeriggio da Croff a comprare due piatti fondi, due piatti piani, due tazze, due piattini, due bicchieri, due coltelli, due cucchiari, due forchette e due cucchiaini, al dolore che provò quella volta che Tiziana ci ruppe un piatto, alla sua scrittura ordinata, e alla sua scrittura ordinata io non ce l'ho più fatta, e ho iniziato a piangere. Come un tempo.